

**TURCHIA «HOTEL MADREPATRIA» (1973)**

**Atilgan, crollo nervoso di un albergatore**

di FABIO DE PROPRI

●●● «Gestire un hotel e gestire un'istituzione, una grande impresa, un paese erano in fondo la stessa cosa. Quando un uomo comincia a conoscere se stesso, a rendersi conto delle proprie possibilità, quando capisce quali sono le vere responsabilità, vacilla, non ce la fa. È una fortuna che i governanti dei paesi non lo sappiano, altrimenti qui, in questo mondo, farebbero molti più danni di quanti ne può fare il responsabile di un hotel»: ecco il caso in cui un solo brano può riassumere un romanzo intero, per quanto breve. **Hotel Madrepatria** di Yusuf Atilgan (tit. orig.: *Anayurt Oteli*, ardua prova di traduzione brillantemente superata da Rosita D'Amora e Sema Gezgin, Calabuig, pp. 179, € 12,00), pubblicato in Turchia nel 1973, racconta il crollo di un uomo «che non ce la fa», il grigio trentenne Zebercet, proprietario di un albergo in una cittadina anatolica, probabilmente Manisa, l'antica Magnesia al Sipilo, dove sorge dal XIV secolo l'importante moschea Ulu, citata a p. 111, e dove nacque l'autore nel 1921, un anno prima del famigerato incendio - *Yangin* - che distrusse gran parte della città, più volte ricordato nel romanzo, incendio provocato, come quello della vicina Izmir/Smirne, dai greci sconfitti in fuga, che praticarono la tattica della terra bruciata alla fine della guerra d'indipendenza turca. L'albergo è stato chiamato Madrepatria «forse per effetto del pudico entusiasmo patriottico che si era diffuso dopo la Liberazione nelle cittadine oppure nelle città che non avevano opposto una vera resistenza mentre erano in mano nemica» (p. 14). L'inettitudine di Zebercet, che giorno dopo giorno scolora nella follia, può avere una facile interpretazione storico-politica. I clienti dell'albergo e gli abitanti della cittadina formano un quadro sociale articolato che si presenta davanti agli occhi del direttore del Madrepatria: mercanti di bestiame, insegnanti, politici riuniti per il congresso annuale, prostitute che si spacciano per legittime consorti, garzoni di negozio, militari di leva, avventori di locande dove si svolgono combattimenti clandestini di galli, ragazzi di vita che frequentano la sala cinema. Zebercet li ospita, li osserva, ma non sa comprenderli: anche lui è uno di «coloro che non sanno entrare in relazione», per citare il titolo del contemporaneo capolavoro di Oguz Atay, *Tutunamayanlar* (1971). Di qui i danni che compie. Tuttavia *Hotel Madrepatria*, secondo e ultimo romanzo di un autore assai poco prolifico ma riconosciuto in patria come un maestro (destino che condivide col messicano Juan Rulfo), è innanzitutto un'opera che scava in profondità nei meandri della mente umana attraverso gli strumenti stilistici della narrativa del Novecento, primo fra tutti il flusso di coscienza, nutriti dalla lezione filosofica dell'esistenzialismo, da Kierkegaard (di cui Atilgan tradusse dall'inglese alcuni testi) a Camus e Sartre. Zebercet è parente alla lontana degli inetti della letteratura mitteleuropea degli inizi del XX secolo, ma è assai più affine allo straniero Meursault di Camus o allo *psycho* Norman Bates raccontato da Alfred

Hitchcock, per tacere dei personaggi più disturbanti dei romanzi di quello che Atilgan considerò il suo vero modello di stile: William Faulkner. Lo scrittore turco ci accoglie in *Hotel Madrepatria* con una serie di parentesi incastonate una dentro l'altra fino al terzo livello e ci saluta con un *tour de force* sintattico che fa a meno della punteggiatura (pp. 131-36) per raccontare il vacillare definitivo della mente di Zebercet davanti a un venditore di caldarroste, sulla falsariga di quelle pagine del falkneriano *Non si fruga nella polvere* che Fernanda Pivano affrontò come suo banco di prova di traduttrice. Atilgan non psicoanalizza il suo personaggio. La sua operazione è, tecnicamente, metafisica: descrive le cose del mondo attraverso la relazione che con esse intrattiene l'uomo (cioè, nel nostro caso Zebercet), l'unico possibile soggetto che può vedere quelle cose come parte della sua identità, che può ricordarle e può desiderarle perché è l'unico che può sentirne la mancanza. Come nel famoso esempio di Sartre, l'uomo è colui che può entrare in un caffè e rendersi conto che «Pietro non c'è» (perché l'uomo non «vede la realtà», ma litiga con essa attraverso le sue aspettative, i suoi desideri e la sua ragione), Zebercet comincia a vedere una delle sue stanze d'albergo come quella in cui dovrebbe tornare la bella sconosciuta che è venuta una sera da sola col treno da Ankara, ha dormito una notte e ha lasciato dietro di sé solo un asciugamano dimenticato. L'albergatore non è innamorato romanticamente della donna, ma sente invece aprirsi nella sua coscienza un vuoto che si riempie di ricordi e di istantanee. Ogni piccolo fatto, ogni oggetto, ogni persona che ruota intorno al Madrepatria viene messo a paragone con l'assenza della sconosciuta: ogni cosa, non importa quanto sia apparentemente insignificante, assume la più grande importanza, perché viene messa per un istante sulla pagina (una pagina che assomiglia a un banco degli imputati) e sottoposta alla più dura delle prove, ovvero dimostrare la sua capacità di riempire il vuoto che Zebercet avverte. Niente e nessuno supera la prova, nemmeno la donna delle pulizie che condivide con il protagonista la gestione dell'albergo. La modernità tardo-novecentesca del romanzo è qui, nella perfetta messa a fuoco della lotta che lo scrittore intraprende con le cose del mondo e con le parole che usa per descriverle. Se il materiale sembra freddo e troppo cerebrale, una visita all'*Hotel Madrepatria* potrebbe far cambiare idea a più di un lettore.



Lo scrittore turco Yusuf Atilgan, 1921-1989